

Sant'Alò, chi era costui?

di LAURINO GIOVANNI NARDIN*

Nel primo volume della *Recherche* di Marcel Proust (*Du côté de chez Swann*), il curato che va a far visita alla zia Léonie e «qui connaissait beaucoup d'étymologies» così si esprime parlando a Eulalie, la devotissima domestica di Combray:

Ainsi votre patronne, ma bonne Eulalie, *sancta Eulalia*, savez-vous ce quelle est devenue en Bourgogne? *Saint Éloi* tout simplement: elle est devenue un saint. Voyez-vous, Eulalie, qu'après votre mort on fasse de vous un homme? (vol. I, p. 129).

Proust accenna di nuovo a questo Santo in *A l'ombre des jeunes filles en fleur*, dove ipotizza che «l'âme divisée de la defunte Eulalie s'était incarnée, plus gracieusement que chez Saint Éloi dans les corps charmants» (vol II, p. 564) del piccolo gruppo delle sue amiche.

Sulle competenze linguistiche di questo curato è lecito dubitare (lo stesso Proust ci mette in guardia). Saint Éloi (a volte scritto semplicemente Eloi o, in epoca più antica, Éloy) è un personaggio storico che non ha niente a che vedere con Eulalie.

Éloi, nato da modesta famiglia a Chaptelat nel Limousin (Francia centrale), tra il 588 e il 600, fu grande esperto nell'arte orafa tanto da farsi affidare dal re Clotario II la realizzazione di un trono reale intarsiato d'oro e di pietre preziose. Divenne poi direttore della zecca di Marsiglia e fidato consigliere del re Dagoberto I. Nel 633 prese i voti religiosi e fece rapida carriera divenendo, nel 641, successore di San Medardo sul seggio vescovile di Noyon-Tournai (oggi nel dipartimento dell'Oise, Francia del nord).

* Un grande grazie a Elio Di Michele per le preziose consulenze.

Ha dato il suo nome a quattro comuni in Francia e a uno anche in Canada. Una «rue Saint Éloi» è menzionata anche nelle primissime pagine de *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue (1842-43).

In Francia è il patrono degli operai che fanno uso del martello: fabbri, maniscalchi, falegnami, carpentieri, ecc. Di una persona che non si lascia facilmente commuovere, calma fino alla freddezza si suol dire *froid comme le marteau de saint Eloi*.

Le grand Saint Eloi è inoltre presente in una celebre canzoncina popolare, databile al Settecento, *Le bon roi Dagobert*, nella quale funge da mentore al suo re pasticcione. Non è da escludere che la lontana origine della canzoncina sia da ricercare nel ciclo epico che i personaggi di Dagobert (I e II) ispirarono in epoca tardo-medievale.

Ecco una strofetta della canzoncina

Le bon roi Dagobert
 Avait sa culotte à l'envers
 Le grand saint Éloy lui dit
 Oh, mon roi
 Votre majesté est bien mal enculotté
 C'est vrai lui dit le roi
 Je vais la remettre à l'endroit.

Passare Eloi e Alò è semplice. Innanzitutto, benchè S. Eloi sia originario della Francia centrale e abbia svolto il proprio ministero nella Francia del nord, il suo culto è diffuso al contrario soprattutto in Provenza, ossia nella regione in cui si usava la *langue d'oc* e non la *langue d'oïl*. E, in provenzale, il nome Eloi suona proprio Alò. Per di più è probabile che anche in *langue d'oïl* si pronunciasse, a quei tempi, Elòi.

Ma che c'entra questo santo con l'Italia? Il corrispettivo italiano di Eloi è Eligio, la cui ricorrenza si festeggia il primo dicembre.¹ Gli orefici e gli argentieri, infatti, si votarono a Sant'Eligio, tanto che a Roma c'è la chiesa di Sant'Eligio degli orefici e a Napoli c'è Sant'Eligio maggiore. Ma gli artigiani che adoperavano materiali più umili si ri-

¹ Secondo alcune fonti, anticamente il santo veniva festeggiato il 25 giugno, probabilmente in ricordo della traslazione di un braccio del santo alla cattedrale di Notre Dame di Parigi, avvenuta il 25 giugno del 1212.

volsero, invece, all'allotropo popolare dello stesso santo, sant'Alò.² C'è una gerarchia anche nei santi o, meglio, nei loro nomi.

Fra questi artigiani, quelli esposti ai pericoli maggiori erano forse i maniscalchi, che avevano a che fare con cavalli spesso bizzosi e ribelli. E potenti: un calcio imprevisto poteva anche costare la vita. Ecco un'invocazione al santo in friulano:

Cjaval cjaval gno biel
 alça la talpa sença fâ riviel
 ti prei in non di sant'Alò
 lassiti meti il fier cumò
 par no penâ dibant
 Pari Fi e Spiritu sant

(Cavallo cavallo mio bello / alza la zampa senza ribellarti / ti prego in nome di sant'Alò / lasciati mettere il ferro adesso / per non penare invano / Padre Figlio e Spirito Santo.)

A partire dalla fine del Quattrocento e poi nei due secoli successivi, tante confraternite di artigiani si aggregarono al culto ed ebbero come protettore proprio Sant'Alò. Come fecero gli artigiani e gli operai del ferro e del rame di Pordenone che si costituirono nel 1556 in Confraternita, o Scuola artigianale, sotto la protezione di Sant'Alò, che viene infatti rappresentato in una miniatura della prima pagina del *Libro* di questa Scuola.

Così lo storico Andrea Benedetti descrive la miniatura:

Nella miniatura un po' rozza [...] vediamo riprodotta la figura di Sant'Eligio, nimbato, barbuto, in veste di maniscalco, con il martello infilato nella cintura del grembiule di cuoio e tenente nella mano sinistra la leggendaria zampa ferrata di cavallo e nella destra le tenaglie. Sparsi a terra giacciono i manufatti artigianali: un ferro da vanga, un ferro da cavalli, una falce da fieno, una chiave, un secchio e si vede ancora un cavallo ingabbiato che attende di essere ferrato. Sullo sfondo le mura cittadine e, in lontananza le montagne e la scritta: NEL NOME DE DIO. M.D.LVI. / LIBRO DELLA SCUOLLA DE M(ISIER) S. ALLÒ / IL QUALE FECE FAR SIER GIOVANMARIA PE / DESINI DA PORDENO(N) PER SUA D(E)VOTIONE.

² A Roma c'è anche una chiesa intitolata a Sant'Eligio dei Ferrari (in via San Giovanni Decollato).

La leggenda vuole che il santo, nella sua giovinezza, fosse talmente bravo nel suo mestiere di maniscalco da proclamarsi maestro di tutti i maestri.³ Ma un giorno si presentò nel suo laboratorio un apprendista che si dimostrò più bravo di lui: dovendo applicare ad un cavallo particolarmente irrequieto un ferro andato perduto, tagliò la zampa all'animale senza che questo si lamentasse, applicò il ferro in tutta comodità e poi riattaccò l'arto amputato al suo posto. Al che Eligio capì che quell'apprendista altri non era che Gesù Cristo venuto a stigmatizzare la sua superbia. Cadde in ginocchio e da allora si fece umile come si conviene a un futuro santo.⁴

In Friuli, le chiese e le istituzioni a esse collegate tenevano il *catapan*, una sorta di diario che era anche obituario, necrologio, registro contabile, ecc. Nel *catapan* di Pordenone troviamo un riferimento al santo. Inizia, infatti, con i «Miracoli, et vita di Sant'Eligio, in lingua Franca [‘francese’] detto Sant'Alò, tradotti in lingua toscana per me Osvaldo Ravenna del signor Bartolomeo del figliuolo Cancelliere della venerabil Scuola del Santo, eretta nella ven. chiesa di Sant'Antonio di Padova del borgo di Pordenone».

Sempre a Pordenone nel 1556 fu istituita una confraternita che raggruppava fabbri, battirame, calderari e maniscalchi e che aveva come santo protettore sant'Alò. Al quale santo diversi artisti, nei secoli successivi, dedicarono altari, stendardi, affreschi, angeli, ecc.

Nel 1671, nella città fortezza di Palmanova, fondata dai veneziani nel 1593 in funzione anti-turca (ma un po' anche anti-asburgica), il provveditore veneto istituì le scuole dei mestieri. Ogni scuola doveva scegliere un santo protettore. Quella dei marangoni (falegnami), quella dei muratori e tagliapietra e quella dei fabbri e armaioli scelsero tutte di mettersi sotto la protezione di Sant'Alò.

³ *Il mestri sòre duj i mestrìs* (Il maestro sopra tutti i maestri) è anche l'insegna che un fabbro accampa all'ingresso della sua officina in una novella raccolta dal friulano Luigi Gortani (1850-1908) all'inizio del Novecento. Ci pensa il Signore, di passaggio da quelle parti, a fargli calare le ali, operando davanti a lui e con i suoi stessi strumenti, il ringiovanimento di un decrepito S. Pietro. Il fabbro, nell'intento di imitarlo, finisce per uccidere il vecchio padre. Il Signore, impietosito, glielo rimette in vita e lui, rinsavito, toglie quella pretenziosa scritta dalla sua porta.

⁴ Secondo altre versioni fu Eligio stesso a operare il miracolo.

La diffusione del santo in terra friulana è testimoniata anche dal seguente luogo del poeta Eusebio Stella:

Al fo, la gnott apont di sant'Alò,
 Mituut ordin chi zess a fevelaa
 Cun Anna par vedee su sì su no,
 E l mood e quant cu vee da terminaa
 Il fatt

(vv. 801-805 di un componimento in ottave, presumibilmente databile al 1648).

(Fu la notte appunto di Sant'Alò, / ben vestito che andai a parlare / con Anna per vedere se sì o no, / e il modo e quando che avessi da terminare / il fatto)

Il testo si riferisce all'intrusione di un amante nella camera di questa Anna. Scoperto dai famigliari della bella, è costretto a scappare dalla finestra. Nessun accenno al freddo; il che mi fa azzardare l'ipotesi che la notte di sant'Alò fosse quella del 25 giugno piuttosto che quella del 1° dicembre.

Non pago di tanto successo sant'Alò ha dato il proprio nome perfino a un tipo di biscotto, come nota Colledani:

Nel Friuli *d'antan* potrebbero essere considerati un cibo rituale anche i *feruts di sant'Alò*, dei biscotti a ferro di cavallo, tipo ciambelline, con su impresse sette unghiate a simboleggiare i fori per i chiodi con cui il ferro stesso veniva fissato allo zoccolo dell'equino.

E nel comune di Santo Stino di Livenza, nel Friuli occidentale, c'è un'intera località che porta questo nome. Ma una via sant'Alò si trova anche in città come Bologna, Terni e Livorno.

Sant'Alò lascia qualche traccia di sé anche nelle arti: per l'architettura c'è da segnalare una torre di Sant'Alò a Mantova; per la pittura sono numerosi i dipinti che ritraggono Sant'Eligio impegnato in qualcuno dei suoi miracoli. Uno su tutti quello del Botticelli, conservato agli Uffizi di Firenze.

Ma Eligio, anche in pittura, può diventare Alò. Succede in Giacomo Cavedoni (1577-1660), pittore originario di Sassuolo, il quale, su

commissione della Compagnia dei Fabbri, dipinge, nel 1614, la grande pala con la Madonna e i santi Alò e Petronio, e i due laterali con i miracoli di Sant'Alò che riattacca la zampa al cavallo e che mozza il naso al diavolo. Dipinti destinati alla chiesa di Santa Maria dei Mendicanti di Bologna. E succede anche in un olio su tela del 1827, opera di Pietro Morisi, pittore attivo a cavallo fra Settecento e Ottocento, conservato nella pinacoteca del castello Sforzesco di Milano. Anche qui è rappresentato il santo intento a riattaccare al cavallo la zampa tagliata.

Ma come ha fatto il culto di questo santo ad arrivare in Italia e ad affermarsi?

In Italia, nel 1266, erano arrivati i francesi, al seguito di Carlo d'Angiò. Con tanti cavalli. E attorno alla chiesa di S. Eligio di Napoli i maniscalchi francesi facevano girare i loro cavalli sani perché, per intercessione del santo, tali si mantenessero, e quelli ammalati perché guarissero. I napoletani che dovevano occuparsi dei cavalli imitarono ben presto l'usanza dei loro colleghi d'oltralpe. Il santo Eligio, che era già diventato *Aliggio*, divenne poi *Aloje*. E *Santalaje* divenne il nomignolo dei maniscalchi napoletani, tanto da essere adoperato anche con intenti letterari (dal Capasso nella sua traduzione dell'*Iliade*, VI, 142) e da passare ad indicare, per traslato ironico e spregiativo, un cattivo medico, un medico da strapazzo, come testimonia per esempio il D'Ambra (che pure retrodata quest'uso alla costruzione della Chiesa di Sant'Eligio nel 1250). La diffusione del termine toccò anche Roma.

Vedasi inoltre il seguente passo tratto da Maroni Lumbroso-Martini

Il 31 dicembre 1561 i Ferrari stipularono un contratto con l'imprenditore Calvanis per demolire le vecchie costruzioni e per edificare una nuova chiesa che, terminata nel 1562, fu intitolata ai S.S. Eligio, Giacomo e Martino, come ritroviamo in una epigrafe di quell'anno; ma ben presto nell'uso corrente rimase soltanto quello di S. Eligio che secondo l'Armellini divenne anche, per corruzione di pronuncia, S. Alò e perfino S. Anigro.

Né la produttività del termine si fermò qui. Diede vita anche all'espressione *Sant'Aloje te pozza levà u cuorio* ('Sant'Alò ti possa levare la

pelle') che veniva indirizzata ai cavalli, ma poi, per estensione, anche agli uomini. Invitare qualcuno a raccomandarsi a questo Santo era poi un modo per dargli copertamente della bestia.

E ancora: il detto *Dare i fierre a Sant'Aloje* ('dare i ferri a Sant'Alò'), che è comune anche in Abruzzo, valeva 'diventare inabile, impotente', perché probabilmente i maniscalchi non più in grado di esercitare il proprio mestiere ne offrivano i ferri al Santo loro Patrono.

L'abruzzese, oltre al detto di cui sopra, conosce anche *Ddì li fa i sant'Aloia li accócche* ('Dio li fa e sant'Alò li accoppia'). I contadini calabresi, parlando dei loro asinelli, così imprecano: *Arri, chi te guardi Santaloi* ('Arri, che ti guardi Santaloi') e *Chistu è nu malu ciucciu, man-naja Santaloi* ('Questo è un cattivo asino, mannaggia Santalò'). Nel contado di Empoli troviamo *Fare come Sant'Alò che lassò i mondo come lo trod*. Nel modenese compare invece *Sant'Alò, che premma al mors po al s'amalò* ('Sant'Alò, che prima morì e poi si ammalò'), che si incontra anche a Perugia: *Fece come Sant'Alò, che prima morse e pu s'amalò*.

Proverbi che non sono solo di ambito dialettale, visto che li troviamo s.v. *Alò* nel *GDLI*:

Alò, nome proprio, che compare nell'uso proverbiale toscano. *Fare come sant'Alò che lasciò il mondo come lo trovò*: a indicare l'inutilità dell'opera altrui, di chi interviene senza rimediare a nulla e lasciando le cose come prima. *Fare come sant'Alò che prima morì e poi s'ammalò*: delle cose che succedono fuori tempo.

E Belli Giuseppe Gioachino? Poteva mancare? Eccolo:

Er perampresso (1588)

Ho capito, Matteo, risémo lí.
«Un po' a la vorta: Iddio sce penzerà:
dàmo tempo: si è rrosa fiorirà...».
Bbravo, cojjone mio: sempr'accusí.

A 'ggni vassallo che tte viè a ttradí
te la sgabbelli via cor lassa fà.
Dunque tu nu lo sai che a Llassafà
j'arrubbornò la moije, eppoi morí?

Jerassera sfassciassi un gabbarè
pe rabbia de vennetta, e adesso mó
sei diventato un pìzzico? e pperché?

Tu mme pari er fratel de sant'Alò,
che ssempre sperì che ssi ffoco viè,
t'abbrusci er culo e la camiscia no.

(23 agosto 1835)

La nota 11 del commento del Vigolo al sonetto (che nella sua edizione porta il numero 1589) così recita:

Sant'Eligio, orefice e protettore degli orefici, che gli avevano dedicato a Roma sul principio del 500 la chiesa di cui Raffaello disegnò la cupola. Il nome più popolare era in antico san Alò (saint Éloi). Il modo proverbiale qui ricordato può alludere al miracolo di un incendio che il santo spese con le preghiere (V. Giuseppe Ronchetti, *Dizionario ill. dei simboli*, Hoepli, 1922, p. 333). E *fratel* starebbe per "il simile, l'uguale di Sant'Alò". Questo modo proverbiale era ancora comune a Roma al principio del secolo, nella precisa forma che qui si legge nel B. Lo riporta limitatamente all'ultimo verso anche il Chiappini.

Il proverbio allude al miracolo del Santo che riuscì a spegnere un incendio con la sola forza delle preghiere. Come giustamente osservano Teodonio e Vighi nella *Proverbiade*, cioè «non spiega il proverbio che ne sarebbe derivato» (p. 330). E, in effetti, nonostante l'esauriente spiegazione di Vigolo, non si vede il nesso che colleghi chiaramente il proverbio al miracolo.

Né aiuta Cascioli: «Sant'Alò sabbrucia er culo e la camiscia no. Sant'Alò, cioè sant'Eligio, è il protettore dei fabbri e quindi evita loro possibili incidenti sul lavoro» (p. 374). Chiappini stesso riporta solo: «Alò, Sant'Alò, Sant'Eligio, il santo protettore dei fabbri – *Sant'Alò s'abbruciò er culo e la camincia no*».

Il miracolo consisterebbe nel salvare il superfluo e perdere l'essenziale. E il santo non *teme* un tanto ma *spera* in questo esito surreale. Spera nell'impossibile. Vero che i miracoli sono fatti proprio per l'impossibile. Ma questo miracolo non è solo impossibile, ma anche assurdo.

La minchionella (2068)

«Chi vvedo! Bbona notte ar zor Alò».
 «Sor chicchera cor botto, bbona sera».
 «Padrone ariverito, sor tullera».
 «Servo, sor picchiarella e ppicchiabbò».

«Sente sto callo?» «E llei lo sente?» «Un po'».
 «Me n'arillegro assai, sor panzanera».
 «E a llei, sor peso farzo de stadera,
 j'abbrusci er culo e la camiscia no».

«Dico, è llonga la vergna!» «Eh, cche vvò ffàcche?»
 Chi è stato er primo de toccà er cantino,
 quanno viè ppoi la sua bbisogna stacce».

«Ma ssi vv'essece però 'n' antra parola,
 l'affare va a ffinì ccor cazzottino».
 «E io ve pianto un cortelluccio in gola».

(26 dicembre 1844)

Ritorna il proverbio di cui sopra. Ma qui non è riferito al santo, bensì a un tale «zor Alò». Quindi il santo deve aver finito per dare il suo nome (o forse soprannome) anche a qualche popolano. Una conferma indiretta la troviamo nell'edizione Salviucci del 1865-1866, nella quale *Ciro Belli* depurò i testi del padre dei termini più sconvenienti, sostituendoli con altri accettabili dalla morale comune. E così, nel *Perampresso*, quel brutto *culo* cede il posto a *pelo* e *Sant'Alò* diventa *zor Alò*, visto che i santi è meglio lasciarli stare.

Il romanesco non è l'unico dialetto ad accogliere *Alò* come nome proprio. È presente in bolognese e in friulano, dove ha generato il cognome *Aloi*.

E chissà quante altre tracce di sé avrà lasciato in giro questo santo che ho cercato di inseguire!

Bibliografia

- L. ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 1963.
- A. ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fausto Fiorettino editore, 1968.
- R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Berisio ed., 1966 (ristampa dell'edizione Torino, Paravia, 1887).
- S. BATTAGLIA (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961 e sgg.
- A. BENEDETTI, *La lavorazione del ferro e del rame a Pordenone e la confraternita di San Alò*, in «Il Noncello, rivista d'arte e di cultura», 35 (1972), pp. 177-222.
- G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., a cura di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998.
- G.G. BELLI, *I sonetti*, a cura di G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1961.
- G. BERGAMINI, G. ELLERO (a cura di), *Il Friuli. Una Patria*, catalogo della mostra *Storia, Arte, Lingua, Tradizioni* (Udine, 2 maggio - 15 giugno 2008), Udine, Provincia di Udine, 2008.
- D. BIELLI, *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino, tipogr. Nicola De Arcangelis, 1939.
- L. CASCIOLI, *La lingua di Roma*, Roma, Il Parnaso, 2001.
- G. COLLEDANI, *Sant'Eligio*, in «Sot la nape. Rivista della Società Filologica Friulana», 3 (2010), p. 9.
- C. CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Monti, 1869-1874.

- F. DE FEO, E. DI MICHELE, *Bono assai l'abbozzà, mmejo er cortello. Storia romanesca del coltello*, Roma, il Cubo, 2012.
- E. GIAMMARCO, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, ed. dell'Ateneo, 1968.
- P. GOI (a cura di), *Pordenone, una città*, Maniago, gruppo editoriale Zanardi, 2010.
- L. GORTANI, *Tradizioni popolari*, Udine, Del Bianco, 1904.
- M. MARONI LUMBROSO, A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, Fondazione Marco Besso, 1963, p. 163.
- A. NERI, *Vocabolario del dialetto modenese*, Bologna, Forni, 1973.
- R. PELLEGRINI, *Eusebio Stella poeta del Friuli del Seicento*, Udine, Il campo, 1979.
- S. PERINI, *Il catapan di San Vito al Torre*, Cormons, poligrafiche S. Marco, 2015.
- G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, Bosetti, 1935.
- A. PRELLI, *Popolare una città*, «Sot la nape. Rivista della Società Filologica Friulana», 3 (1996).
- M. PROUST, *À la recherche du temps perdu*, voll. I-VIII, Paris, Gallimard, 1976-1978.
- M. TEODONIO, R. VIGHI, *La Proverbiade di Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni, 1991.
- P.P. VOLPE, *Vocabolario Napolitano-Italiano*, Napoli, Gabriele Saracino, 1869.

